

Matteo

**MUNARI**

# Padre Nostro

*Piccola guida per capire cosa stai chiedendo*



**ets** edizioni terra santa

# Introduzione

**L**e parole che usiamo quando preghiamo dicono molto sulla nostra percezione di Dio e di noi stessi. Nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, impariamo a pensare Dio come padre e a vedere noi stessi come suoi figli. L'orazione del Padre Nostro è la preghiera di coloro che sanno di essere figli di Dio; quando Gesù ce la insegnò, ce la introdusse con queste parole:

<sup>7</sup> Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. <sup>8</sup> Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

<sup>9</sup> Voi dunque pregate così: Padre Nostro che sei nei cieli... (Mt 6,7-9).

Un giorno lessi questo passo del Vangelo a un gruppo di studenti dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Eravamo presso il fiume Giordano, nel luogo dove vengono ricordati tre eventi significativi nella storia della Salvezza: l'entrata del popolo d'Israele nella Terra Promessa, l'ascensione in cielo del profeta Elia e il battesimo di Gesù per opera di Giovanni Battista. Era un caldo pomeriggio di maggio, le ormai scarse acque del fiume Giordano, ca-

riche di gloriosa memoria, scorrevano silenziose e accoglievano i pellegrini venuti da ogni parte del mondo per immergersi in esse e chiedere a Dio vita e benedizione. A oriente del fiume alcuni soldati giordani facevano la guardia, a occidente due giovani soldatesse israeliane controllavano quel confine che un giorno il popolo guidato da Giosuè attraversò (Gs 3,14-17). Sulle due sponde del fiume la stessa vegetazione rallegrava come un'oasi il deserto. Mentre il mio abito di frate minore mi si appiccicava alla pelle sudata e le mosche mi volavano intorno causando movimenti scoordinati, tentavo affannosamente di spiegare le parole di Gesù e di valutare insieme agli studenti se il Padre Nostro fosse una preghiera soltanto cristiana o se anche gli ebrei potessero utilizzarla senza contraddire la propria fede. Stavo ripetendo ciò che un tempo Gesù disse ai suoi discepoli e insistevo sul fatto che i pagani credono di ottenere ciò che domandano scagliando raffiche di parole verso le divinità, nella speranza che almeno una di esse colpisca il bersaglio. Dicevo: «Non importa l'intenzione e l'attenzione al destinatario, per un pagano ciò che conta è dire il maggior numero di parole nel minor tempo possibile». Una studentessa mi interruppe dicendo: «Anche noi ebrei nelle sinagoghe a volte preghiamo come i pagani». Io aggiunsi: «In questo noi cristiani ci sentiamo molto vicino a voi!». Ci lasciammo andare a una piacevole risata inter-religiosa, riconoscendo la serietà e la verità delle parole di Gesù di Nazaret a proposito della preghiera.

In verità ogni uomo che prega, al di là della religione che professa, vive quotidianamente il pericolo della superficialità: tante parole, desiderio di finire presto, assenza del cuore. A volte rischiamo di vivere il tempo della nostra preghiera come un momento di apnea, trattieniamo il respiro nell'attesa di risalire, come se ciò che vale davvero fosse altrove, come se la vita vera fosse in un altro tempo. Da questo rischio neppure i conventi e i monasteri sono esenti, al punto che a volte sui volti di coloro che vorremmo considerare "professionisti della contemplazione", vediamo dipinte la tristezza e l'amarrezza dell'ateismo. Perché? Forse proprio perché questo tipo di superficialità rende la nostra preghiera inefficace, non ci sentiamo ascoltati e la frustrazione che ne deriva allontana il nostro cuore da Dio. Gesù ci ha insegnato infatti che esiste una sorta di TFR (trattamento di fine rapporto) nella nostra relazione col Padre. I tre elementi che rendono la nostra preghiera inefficace, possono essere ricordati in questo modo:

T = Teatro. Se diventiamo attori (ipocriti) e recitiamo nel desiderio di essere notati dalla gente mentre preghiamo, non possiamo aspettarci che Dio ci ascolti perché abbiamo già ricevuto la nostra ricompensa da qualcun altro (Mt 6,5). Ognuno di noi è chiamato a scegliere: o cerchiamo l'attenzione di Dio o quella degli uomini.

F = Futilità. Se non ci rendiamo conto di essere di fronte all'Altissimo e per questo ci limitiamo a chiedere con

molte parole cose che non hanno valore, non possiamo aspettarci di essere esauditi (Mt 6,7-8). Di fronte all'immensità di Dio ci si presenta chiedendo grandi cose.

R = Rancore. La nostra preghiera non verrà ascoltata se prima non abbiamo perdonato nel nostro cuore i nostri fratelli (Mt 6,14-15). Gesù non ci ha proposto il perdono dei fratelli come un'opzione ma come condizione necessaria per essere esauditi.

In generale possiamo dire quindi che il nostro Padre in cielo desidera esaudirci, a noi tuttavia il compito di eliminare il TFR dalla nostra preghiera per poi vederne i frutti nella nostra vita. Dopo aver pregato, è bene infatti domandarsi cosa potrebbe succedere nel caso in cui Dio ci ascolti e cosa accadrebbe invece se ci astenessimo dal pregare. Cosa cambierà nella nostra vita se il Padre celeste ci esaudirà quando diciamo «sia santificato il tuo nome» o che cosa succederà se ci asterremo dal dire «dacci oggi il nostro pane quotidiano»? Sai quello che chiedi? Gesù ci ha insegnato che quanto chiediamo nella preghiera con fede lo otteniamo (Mt 21,22). La nostra fede cresce ogni volta che ci sentiamo ascoltati da Dio, ma se non sappiamo cosa abbiamo chiesto, come ci accorgeremo di essere stati esauditi?

Molte volte non sappiamo quello che chiediamo proprio come la moglie e i figli di Zebedeo (Mt 20,20-23). Accettiamo che il nostro cuore si riempia di ambizione e ci conduca a desiderare ciò che Dio non desidera e

ad amare ciò che Dio non ama. Grazie a Dio, Dio non esaudisce tutte le preghiere. Qui a Gerusalemme salgono incessantemente preghiere a Dio: preghiere di ebrei, cristiani e musulmani. In esse a volte il desiderio della santificazione del nome di Dio si mescola col desiderio di distruggere l'altro, con la paura della verità o con il desiderio di cancellare la memoria del passato. Grazie a Dio, Dio non esaudisce tutte le preghiere! La preghiera ha senso soltanto se diciamo con sincerità «sia fatta la tua volontà».

Da questa riflessione è nato il desiderio di spiegare in modo semplice e breve il significato di ciò che domandiamo nella preghiera del Padre Nostro. Aumentando la consapevolezza della preghiera, cresce anche la sua efficacia e di conseguenza la fede di chi prega. Per raggiungere questo obbiettivo, dopo un breve commento all'invocazione iniziale, ho cercato di spiegare in modo conciso ognuna delle sei petizioni del Padre Nostro. Ne conto sei e non sette perché le parole «ma liberaci dal male» sono una sorta di glossa alla sesta richiesta. Si tratta quindi di due gruppi di tre richieste, le prime si pregano con gli occhi rivolti al cielo e le seconde con gli occhi rivolti alla terra, le prime osano chiedere a Dio grandi cose e le seconde invocano il suo soccorso alla nostra fragilità. Le prime sono la spada per attaccare e le seconde lo scudo per difendersi nel combattimento spirituale.

Il libro che stai per leggere è un libro divulgativo, senza riferimenti bibliografici e spiegazioni scientifiche. Non troverai neanche il confronto con la versione più

breve della preghiera riportata in Lc 11,2-4. Non stai per leggere una introduzione al Padre Nostro ma semplicemente uno strumento che potrà aiutarti a capire ciò che stai chiedendo. La ricerca sta a monte, in queste pagine invece troverai soltanto il frutto di essa. Per le citazioni bibliche, ho scelto di utilizzare la traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) del 2008 per favorire chi è abituato ad usarla nella preghiera. Soltanto in alcuni casi particolari ho proposto una versione alternativa per favorire la comprensione.

## 6. E fa' che non cadiamo in tentazione, ma liberaci dal male

Dopo aver chiesto la remissione dei nostri peccati, chiediamo al Signore di aiutarci a non cadere di nuovo nelle trappole del maligno. Si è discusso tanto e ancora si discute sul modo migliore di tradurre questa sesta e ultima petizione. In alcune parrocchie, per preparare i fedeli al momento in cui la traduzione del Padre Nostro della CEI 2008 verrà adottata nella liturgia, al posto di dire “e non ci indurre in tentazione” (CEI 1974), già si dice “e non abbandonarci alla tentazione”. Perché è stato deciso di cambiare la traduzione di questa petizione? Perché confondere i fedeli dicendo loro che finora hanno pregato con le parole sbagliate?

Come per ogni preghiera che rivolgiamo al Padre, è bene cercare di capire il senso di quello che chiediamo. Esiste davvero il pericolo che Dio ci induca in tentazione? Dobbiamo convincerlo a desistere nel suo desiderio di farci cadere? Il Padre desidera abbandonarci nella tentazione? La risposta alle tre domande è chiaramente “no”! Quindi che senso hanno le nostre parole? La difficoltà nel tradurre e comprendere questa petizione viene



da molto lontano. Già nel Nuovo Testamento troviamo possibili tracce di un dibattito sull'interpretazione di queste parole:

<sup>13</sup> Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. <sup>14</sup> Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; <sup>15</sup> poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte (Gc 1,13-15).

Giacomo ci aiuta a respingere dalla nostra mente un'immagine distorta di Dio e di quello che egli fa nella nostra vita. Dio non si diverte spingendoci a fare quello che ci ha proibito, né si rallegra dei nostri fallimenti. Lo stesso vangelo secondo Matteo ci spiega in modo molto preciso come funziona il mistero della tentazione:

<sup>1</sup> Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. <sup>2</sup> Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. <sup>3</sup> Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane» (Mt 4,1-3).

Così come è avvenuto nella vita di Gesù, così avviene nella nostra. Lo Spirito ci conduce nel deserto perché è bene essere provati nella fedeltà ma colui che desidera farci cadere nel peccato e allontanarci dalla volontà di Dio è il

diavolo, il quale proprio per questo viene chiamato “tenta-tore”. La saggezza sta nel saper distinguere ciò che fa Dio e ciò che fa Satana. Per questo motivo una errata com-prensione della sesta petizione può causare una profonda distorsione dell’immagine di Dio nel nostro cuore.

La versione che troviamo nella Bibbia CEI del 1974 è la traduzione letterale di quanto è scritto in greco: “E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”. La Bibbia CEI del 2008 offre invece una traduzione a senso che cerca di evitare una distorsione dell’idea di Dio nella mente di chi prega: “E non abbandonarci alla tentazio-ne, ma liberaci dal male”. Ora, perché nel Nuovo Testamento si trova una frase che rischia di darci una visione quasi demoniaca di Dio, al punto che ci vediamo costretti a inventare una frase che non esiste nel testo biblico? In questo passo, come in altri, dobbiamo assolutamente ricordare che la lingua nella quale Gesù ha parlato ai di-scepoli è l’aramaico<sup>1</sup>. In ogni passaggio da una lingua a un’altra è inevitabile che alcune sfumature vengano per-se. Questo fatto non ci deve scandalizzare perché è par-te del mistero dell’incarnazione. Già abbiamo visto che nel Padre Nostro al posto di peccati e peccatori si parla

<sup>1</sup> Gesù ha molto probabilmente utilizzato anche l’ebraico e il greco ma perfino la sua ultima preghiera sulla croce ci è stata trasmessa in aramaico: «*Eli, Eli, lemà shevaqtàni?* che significa: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27,46).

di debiti e debitori semplicemente perché la preghiera è stata composta originariamente in aramaico, è sufficiente spiegarlo. Anche in questa petizione è necessario capire come le parole del Signore sono arrivate a noi.

Nelle lingue semitiche, come l'ebraico o l'aramaico, esistono forme verbali che hanno un valore causativo. Per il verbo “entrare”, esiste ad esempio una forma causativa che significa “fare entrare”. Come in italiano, così anche nelle lingue semitiche le forme o le costruzioni causative possono avere un aspetto permissivo: “Ho fatto entrare il gatto” può infatti significare “ho obbligato il gatto a entrare” o “ho permesso al gatto di entrare”. Quando esprimiamo la negazione dei verbi causativi, possiamo intendere diverse cose: “Non ho fatto entrare il gatto” può significare “non ho obbligato il gatto ad entrare” o “non ho permesso al gatto di entrare = ho impedito al gatto di entrare = ho fatto qualcosa per evitare che il gatto entrasse”. Il problema nasce quando si deve tradurre una poesia o una preghiera da una lingua semitica a una indoeuropea. Porto soltanto un esempio per chi vuol seguire un ragionamento complesso.

Il testo ebraico di Sal 119,133 letteralmente può essere tradotto: “Rendi saldi i miei passi secondo la tua promessa e non far dominare<sup>2</sup> su di me alcuna iniquità”. Il senso

---

<sup>2</sup> Nel testo ebraico “far dominare” è un verbo soltanto (*tashlet*). Per tradurre la forma causativa in italiano abbiamo bisogno di aggiungere il verbo “fare”.

dell'ultima parte del versetto tuttavia è chiaramente “e fa' che non domini su di me alcuna iniquità”. Per non usare questo tipo di parafrasi e non stravolgere la metrica della poesia, chi tradusse in greco modificò la persona del verbo (dalla seconda singolare alla terza): “E non domini su di me alcuna iniquità”. In questo modo il traduttore evitò ogni interpretazione distorta della preghiera ma al tempo stesso rese meno chiaro che è Dio a dover fare qualcosa perché l'iniquità non domini sull'orante. La difficoltà nel tradurre questo passo la si può notare anche nelle nostre bibbie CEI, rispettivamente del 1974 e del 2008:

CEI 1974: “E su di me non prevalga il male”.

CEI 2008: “E non permettere che mi domini alcun male”.

La traduzione del 1974 sembra aver seguito la stessa logica della traduzione greca dei Settanta, mentre quella del 2008 ha costruito una parafrasi per spiegare il senso della negazione del verbo causativo ebraico. Così dobbiamo immaginare che il significato originario della sesta petizione fosse questo: “Padre fai qualcosa affinché non entriamo in tentazione” o meglio ancora, “Padre fai qualcosa perché non cadiamo in tentazione”. “Entrare in tentazione” in italiano equivale infatti a “avere una tentazione” mentre in aramaico il significato è più spesso quello di “cadere in tentazione”. Così al Getsemani Gesù ordina ai discepoli di pregare “per non entrare/cadere in tentazione” (Mt 26,41). Questa frase non significa che i

discepoli devono chiedere a Dio di risparmiare loro la tentazione. Gesù sta per essere consegnato a morte, la tentazione di abbandonarlo ci sarà certamente. I discepoli devono invece chiedere a Dio la forza per non fuggire di fronte alla sofferenza.

Quando il Padre Nostro fu tradotto dall'aramaico al greco, per evitare di appesantire la frase con una lunga perifrasi, venne usato soltanto un verbo, che significa "indurre" = "far entrare". Probabilmente il traduttore, sopravvalutandoci, pensava che la seconda parte della petizione ("ma liberaci dal male/maligno") chiarisse in modo sufficiente l'ambiguità. La seconda parte della petizione infatti, doveva probabilmente servire a chiarire che "il tentatore" (Mt 4,3) è il maligno o il male in genere ma non Dio.

Alla luce di quanto detto, qual è la traduzione migliore in italiano? A mio avviso sarebbe bene dire "fa' che non cadiamo in tentazione" o "non lasciarci cadere in tentazione". In questo modo infatti chi prega capisce meglio ciò che sta dicendo. In ogni caso, tuttavia, pregheremo nel modo che i nostri vescovi ci indicheranno. L'importante è che a ogni fedele venga spiegato chiaramente quello che sta chiedendo e quanto può aspettarsi da Dio come risposta. Non chiediamo a Dio di resistere al suo desiderio di spingerci a compiere il male. Non cerchiamo neanche di convincerlo a non abbandonarci, semplicemente perché questo non è il suo desiderio. Non gli chiediamo neanche l'esonazione dalle tentazioni del diavolo,

poiché per mezzo di esse il Padre prova e mostra il valore dei suoi figli (cf. Mt 4,1-11). Quello che chiediamo a Dio è che egli ci impedisca di cadere nelle trappole del maligno. In che modo? Prima di tutto donandoci la lucidità per scoprire dove sta l'inganno e poi dandoci la forza per non cadere o, quando proprio non ce la facciamo, intervenendo per impedire che cadiamo. Il Signore ascolta la nostra preghiera!